

Enzo **DI NUOSCIO**

Laudatio per il conferimento della Laurea Honoris Causa
in Scienze della Formazione Primaria
a Piero Terracina

“Ero un ragazzo felice, l’ultimo di una famiglia di otto persone, protetto dall’affetto di tutti. Tre giorni prima avevo compiuto 10 anni. Come tutti gli altri giorni entrai in classe e mi diressi verso il mio banco. Ebbi subito la sensazione che i miei compagni mi osservassero in modo insolito. L’insegnante fece l’appello, ma non chiamò il mio nome. Soltanto alla fine mi disse che dovevo uscire. E alla mia domanda: ‘Perché? Cosa ho fatto?’ Mi rispose: ‘Perché sei ebreo’”.

Era il 15 novembre del 1938. Quel giorno, Piero Terracina era entrato a scuola bambino e ne era uscito ebreo. Con le leggi razziali, approvate all’unanimità dal parlamento fascista, a quel bambino, come agli altri Ebrei italiani, la vita mostra improvvisamente un volto crudele. È solo l’inizio di una delle pagine più nere della storia d’Italia.

Dopo essere riuscita a scampare al rastrellamento del Ghetto di Roma del 16 ottobre 1943, la famiglia Terracina passa dalla discriminazione alla clandestinità. È una famiglia romana numerosa e unita, costretta a dividersi e a vivere in scantinati. Passa le giornate nel terrore di essere scoperta e di fare la fine degli oltre 1200 ebrei di Roma già deportati nei campi di concentramento. Una famiglia che per quasi sei mesi vive di stenti, fino al quella sera del 7 aprile del ’44. Era il giorno della Pasqua ebraica. Giovanni Terracina (56 anni), la moglie Lidia Ascoli (57), i quattro figli Anna (23), Leo (21), Cesare (20) e Piero, il fratello di Giovanni, Amedeo (49) e Leone, nonno paterno di Piero (84), si sono eccezionalmente riuniti per il Seder, il rituale di Pesah.

Piero non ha ancora 16 anni quando in quel rifugio fa irruzione un commando di SS. È l’inizio della loro deportazione. Anche la famiglia Terracina segue l’infame destino di milioni di ebrei italiani e europei. Furono due fascisti a consegnarla ai nazisti in cambio di 40.000 lire. 5000 lire valeva la vita di un ebreo in Italia in quel periodo. Italiani che vendettero altri Italiani a coloro che, proprio con la collaborazione del regime fascista, stavano schiavizzato il nostro Paese. Li consegnarono agli aguzzini ben sapendo che questi ultimi, come avevano già fatto con gli altri ebrei, li avrebbero mandati a morire.

Ad Auschwitz-Birkenau la famiglia Terracina fu sterminata. Sopravvive solo Piero, il più giovane, che, dopo quasi nove mesi trascorsi nell’inferno del lager, torna a vivere. Ha la forza di andare avanti; comincia a lavorare, a farsi strada, fino a diventare un importante dirigente di una grande azienda. Ha una straordinaria riserva di forza morale che gli permette di non lasciarsi schiacciare dalla tragedia, di non lasciarsi soffocare dall’angoscia del ricordo. Nell’età adulta decide di raccontare la propria storia, di dedicarsi agli altri; di consacrare tutte le forze all’educazione delle nuove generazioni, offrendo ad esse una testimonianza che, per intensità e autorevolezza morale, ha contribuito a creare delle forti difese immunitarie contro ogni forma di razzismo e di antisemitismo.

Negli ultimi venticinque anni Terracina è stato ospite di un numero impres-

sionante di scuole, università, associazioni e istituzioni, in Italia e all'estero. Ha partecipato a migliaia di incontri, come quello indimenticabile che abbiamo vissuto in quest'aula il 17 aprile del 2012. Ha accompagnato numerose scolaresche ad Auschwitz. Ovunque è stato possibile, ha portato la propria testimonianza; quando è stato necessario ha fatto sentire la propria voce; nei momenti critici non sono mancati i suoi ammonimenti. La sua autorevolezza morale ci ha dato e ci dà sicurezza. I ragazzi, i giovani, gli hanno voluto e gli vogliono bene, come si vuole bene a un nonno la cui sola presenza ti protegge e ti insegna a vivere.

Caro Piero Terracina, il Magnifico Rettore, il Senato Accademico, il Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione e il Corso di Studi in Scienze della Formazione Primaria, a nome di tutto l'Ateneo, hanno deciso di conferirle la laurea magistrale *honoris causa* in Scienze della Formazione Primaria per i suoi grandi meriti nell'educazione delle giovani generazioni ai valori della libertà, della tolleranza, del rispetto delle diversità, del rifiuto della violenza; principi che costituiscono i valori su cui si fonda la nostra Repubblica.

Magnifico Rettore, Senato Accademico, Colleghi, Studenti, presenti tutti, vorrei illustrare solo alcuni aspetti del magistero morale e pedagogico di Piero Terracina.

1. Piero Terracina ci ha insegnato a non rimanere prigionieri dell'emozione

Di fronte alla Shoah non si sfugge all'emozione. L'immagine dell'adolescente Piero Terracina che nel lager di Auschwitz con un gesto della mano saluta da lontano la madre e la sorella, ben sapendo che non le rivedrà mai più, oppure i tormenti di Elie Wiesel che è sfiorato dal rimorso di aver quasi desiderato la morte del padre per potersi mettere meglio in salvo nella marcia forzata a cui furono sottoposti, o ancora l'ultimo incontro, nel lager di Birkenau, di Sami Modiano – che saluta con affetto – e il padre, il quale aveva deciso di farla finita, generano una profonda commozione e una forte indignazione. Ma non dobbiamo cadere nella trappola di pensare che la condanna morale possa appagare la nostra coscienza. Il forte impatto emotivo deve essere invece sfruttato per favorire una comprensione storica di questi eventi. Solo restituendo il fenomeno dell'antisemitismo alla sua dimensione storica, potrà essere più efficace la profilassi morale e politica contro questa forma di razzismo.

La domanda è sempre la stessa: "come è potuto succedere?", "come è potuto succedere che nel cuore dell'Europa cristiana, quell'Europa che ben sette secoli prima era stata la patria dell'*Habeas Corpus*, una delle prime solenni affermazioni delle libertà individuali, solo settant'anni fa, praticamente

ieri dal punto di vista storico, proprio lì dove oggi i popoli europei decidono insieme i propri destini, vi erano i campi di concentramento in cui europei sterminavano altri europei?”. “Come è stato possibile che una nazione come la Germania, la patria della grande arte, della grande filosofia, della grande scienza, la patria di Kant, abbia dato il consenso ad un incolto e violento come Hitler?” “Come è stato possibile che l’Italia, la patria di martiri dell’antifascismo come Gobetti, i fratelli Rosselli, Gramsci, don Minzoni, Matteotti, Colorni, Leone Ginzburg, e di difensori della libertà come Croce, Sturzo, Salvemini, Einaudi, Turati, sia stata anche la patria delle leggi razziali? E che in questo nostro Paese, che oggi non è secondo a nessuno in quanto a tolleranza e tutela delle libertà, soltanto qualche decennio fa ci sia stata una istituzione, come la Repubblica Sociale Italiana, che ordinava che tutti gli ebrei italiani dovessero essere rinchiusi in campi di concentramento?”.

Di fronte a questa domanda dobbiamo resistere all’istinto di rispondere “erano pazzi”; quasi che la follia di alcuni potesse spiegare tutto. Con la sua testimonianza, Piero Terracina ci ha insegnato a non cadere in questa trappola. Sarebbe un errore imperdonabile, perché ci impedirebbe di comprendere le cause di questa tragedia. “I nazisti, scrive Terracina, non erano pazzi, non erano inferociti dalla povertà. Amavano le arti, la musica, la letteratura. Erano ben educati e amorevolmente ogni sera mettevano a letto i figli facendo loro recitare le preghiere. Per il bene di tutti, perché non abbia a ripetersi in altri Paesi, nei confronti di altri popoli - conclude Terracina - dobbiamo invece cercare di capire come storicamente si è arrivati a tanto”. Occorre dunque la comprensione storica. Capire che l’antisemitismo non è un incidente della storia, un frutto impazzito del “secolo breve”, ma appartiene all’album di famiglia anche dell’Occidente cristiano. Come un fiume carsico, a cui hanno contribuito, spesso senza volerlo, tanti rivoli intellettuali, ha attraversato tutta la nostra storia, inabbissandosi per poi riemergere prepotentemente; un fenomeno di lunga durata che ha trovato preziosi alleati nelle teorie razziali insegnate verso la fine dell’Ottocento nelle più prestigiose università europee. Un fiume carsico che, con la crisi economica, con la fine degli equilibri europei basati sugli stati nazionali, con la paura della rivoluzione, con la perdita di centralità di alcune classi sociali e con l’affermazione di altre, negli anni Trenta diventa una devastante inondazione che travolge l’Europa.

Con i totalitarismi, crudele novità del Ventesimo secolo, la *Hýbris* della ragione, questa malattia da cui difficilmente gli uomini si emanciperanno una volta per sempre, realizza il suo più tragico azzardo e l’odio contro gli Ebrei compie un barbaro salto di qualità. Nel loro delirio di “scalata al cielo”, non pochi mortali, incapaci di convivere con le diversità e con l’imperfezione, e ossessionati dall’incapacità di perdersi nelle contraddizioni della vita, pensano alla “soluzione finale” per realizzare il paradiso sulla terra.

Per convinzione e per convenienza, l'antisemitismo diventa un contagioso sentimento di massa, a cui non sfuggono neanche fior di intellettuali, pronti a incensare Hitler e Mussolini e ad additare il capro espiatorio nella loro "presunzione fatale" di aver individuato il Bene assoluto e il Male assoluto. Si allestiscono potenti macchine politiche e propagandistiche impegnate ad alimentare falsi miti, come quello dell'"ebreo errante", su cui scaricare la responsabilità dei mali sociali che in quegli anni mettevano in ginocchio le popolazioni. Un nemico da eliminare sulla strada del benessere e della giustizia. Idee false che si diffusero soprattutto perché in quei momenti di disperazione offrivano spiegazioni rassicuranti, indicavano una causa da eliminare, una soluzione a portata di mano, sempre in vista di un futuro radioso. Tutti coloro che, con differenti funzioni e responsabilità, contribuirono alla Shoah non erano quindi pazzi. "Nel campo di concentramento, ha scritto Primo Levi, di mostri non ne ho visto neanche uno". Si trattava di persone normali che, come i fanatici dei nostri giorni, agivano in modo perfettamente coerente con le proprie convinzioni. Occorre dunque guardare alle idee prima ancora che alle persone, perché se non si comprendono le idee nella loro genesi storica, non sarà possibile intervenire sulle cause della loro diffusione, e, di conseguenza, l'antisemitismo troverà sempre nuovi interpreti, pronti a levare la bandiera del "capro espiatorio" nei momenti di grande difficoltà e smarrimento.

2. Piero Terracina ha saputo trasformare il ricordo personale in memoria collettiva

"Gli uomini normali - amava ripetere Hanna Arendt - non sanno che tutto è possibile". Gli uomini normali non possono immaginare che dalla banale quotidianità può nascere il male, anche il male assoluto. Non riescono a sospettare che l'adesione a una ideologia, a una visione del mondo, che il pretesto di una religione, può trasformare il tuo pacifico vicino nel tuo carnefice; può scatenare la più incontrollabile aggressività anche tra persone e tra popoli che hanno sempre convissuto in pace. Per noi uomini normali è difficile immaginare che l'autore di uno sterminio abbia il volto di una persona come noi e che come noi si comporta in buona parte della sua quotidianità.

Piero Terracina ha avuto la grande capacità di trasformare la propria esperienza personale in un patrimonio comune, i ricordi individuali in memoria collettiva, la tragica storia della sua famiglia in una risorsa a disposizione di tutti. In questo modo ha aiutato noi uomini normali, spesso erroneamente convinti che le nostre libertà siano irreversibili, a capire invece che "tutto è possibile", che tutto quello che è accaduto può ripetersi, che non c'è nulla che lo proibisce una volta per sempre. Ci ha insegnato che, se "tutto è pos-

sibile", è proprio nella "banalità" della vita di ogni giorno che si combatte la battaglia contro l'antisemitismo, il razzismo e il fanatismo.

Come ci ricorda Simon Wiesenthal, le SS si divertivano ad ammonire cinicamente le proprie vittime dicendo: "In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, e se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Forse ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze, perché noi insieme a voi distruggeremo ogni prova. E quand'anche qualche prova dovesse rimanere e qualcuno di voi sopravviverà, la gente dirà che i fatti che raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti, dirà che sono esagerazioni della propaganda alleata e crederà a noi che negheremo tutto e non a voi. La storia dei lager saremo noi a dettarla".

Caro Piero Terracina, se questo spaventoso disegno e questa terribile maledizione stati sconfitti, se oggi possiamo dire con certezza che la storia dei lager non l'hanno dettata i carnefici, ma l'hanno raccontata e insegnata le vittime; se la conoscenza di una delle più grandi tragedie della storia dell'umanità oggi è un prezioso patrimonio educativo per le nuove generazioni, lo dobbiamo anche lei; a lei come a Sami Modiano, come a tutti i sopravvissuti che sono riusciti a trasformare il loro dramma in una risorsa pubblica. "Il ricordo - scrive Terracina - morirà con me, mentre la memoria rimarrà in voi, come un filo labile che lega saldamente il passato al presente e condiziona il futuro. Solo se farete memoria di questi fatti potrete fare in modo che non accadano mai più".

3. Piero Terracina è un credente che si è trovato di fronte alla sofferenza innocente

Quando fu costretto ad assistere all'impiccagione dell'"Angelo del campo", di fronte a quel bambino ancora agonizzante, scrive Elie Wiesel, "udii dietro di me il solito uomo domandare; 'Dov'è dunque Dio?'. E io sentivo in me una voce che rispondeva: 'Dov'è? Eccolo, è appeso lì, a quella forca'". "Mai dimenticherò, commenta Wiesel, i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto. Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono la mia fede. Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto". "L'armonia eterna", protesterà Ivan Karamazov, "non vale le lacrime di un bambino che soffre", "non è che io non accetti Dio, soltanto gli restituisco rispettosamente il biglietto".

Di fronte all'esperienza dell'olocausto c'erano credenti che perdevano la

fede e atei che la conquistavano. Chi cadeva nella disperazione non riuscendo a scorgere il disegno di un Dio buono dietro la tragedia che stava vivendo; chi, pur non riuscendo a trovare delle ragioni, si aggrappava alla fede per salvarsi dall'assurdo e tendeva la mano a Dio affinché - kantianamente - i carnefici non avessero l'ultima parola; e chi ancora, come padre Massimiliano Kolbe, proprio in nome della fede, decideva di sacrificare la propria vita per salvare quella degli altri.

Forse mai, come nell'inferno del lager, il senso religioso della vita è stato messo a così dura prova. Quanti ebrei, ma anche quanti internati per motivi politici, Rom, Sinti, omosessuali, avranno fatta propria la drammatica rivolta del giusto e innocente Giobbe contro il Dio di Abramo: "Grido contro la violenza ma non ho risposta, chiedo aiuto ma non ho giustizia". "Se vado avanti egli non c'è, se vado indietro non lo sento. A sinistra lo cerco e non lo scorgo, mi volgo a destra e non lo vedo"; "eppure alle sue orme si è attaccato il mio piede, al suo cammino mi sono attenuto e dai comandamenti delle sue labbra non mi sono allontanato". "Io grido a te e tu non mi rispondi, insisto ma tu non mi dai retta".

Di fronte al delirio dei carnefici nazisti mai le intenzioni di Dio sono apparse così insondabili. E se, come ha osservato il grande filosofo ebreo Hans Jonas, si ritiene inaccettabile, soprattutto per la religione ebraica, l'idea di un Dio incomprensibile, dalle intenzioni imperscrutabili per gli esseri umani, allora si potrà continuare a credere alla sua bontà solo a condizione di ritenerlo non onnipotente. Un Dio che ad Auschwitz, come scrive Jonas, "non intervenne non perché non lo volle, ma perché non fu in condizioni di farlo". I drammi della vita hanno posto anche Piero Terracina di fronte alla più lacerante domanda che un credente può porsi: "quale è il senso della sofferenza innocente?", dov'era il Dio infinitamente buono quando nel lager veniva sterminata la sua famiglia? "Invocavamo il Signore, ha scritto Terracina, ma non rispondeva". La sua fede ha vacillato, ma lo ha anche aiutato nei momenti di disperazione. Come quando c'erano le selezioni. Terracina ne ha affrontate sette. Nel giro di pochi secondi si decideva la sua sorte: finire subito nelle camere a gas o sopravvivere in attesa - se ci sarebbe arrivato - della selezione successiva. "Ho affrontato quei terribili momenti, ha detto Terracina, recitando sempre la stessa preghiera. Ma non sono mai riuscito a pensare che mi avesse salvato il Signore. Altri meritavano più di me di salvarsi. Come farebbe il Signore a scegliere tra innocenti?".

Dietro i tormenti del credente Terracina, dietro questo "abisso della ragione" - come lo chiamerebbe Kant - si intravede, forse, quel Dio di cui parla Jonas, un Dio che creando gli uomini ha rinunciato alla propria onnipotenza; un Dio che, pur di donare ai mortali la vita e la libertà di scegliere tra il bene e il male, condanna se stesso a vivere e soffrire insieme a loro. Come replica Alëša Karamazov al fratello Ivan, solo il grande scandalo del Creatore che soffre insieme

alle sue creature può rendere meno assurda la sofferenza innocente.

4. *La storia di Piero Terracina è anche la storia di una amicizia*

È la storia di due vite parallele che hanno attraversato il secolo dei totalitarismi e che offrono il testimone della memoria ai giovani del terzo millennio. È la storia dell'amicizia di Piero Terracina, ebreo romano, e di Sami Modiano, ebreo di Rodi, allora sfortunatamente colonia italiana, anch'egli deportato con la propria famiglia. Terracina e Modiano si incontrano in una baracca di Birkenau. È commovente pensare a questi adolescenti, come potrebbero essere due nostri figli oggi, Piero non ha ancora 16 anni e Sami non ancora 14, che in quell'inferno stringono una forte amicizia, che la sera si ritrovano dopo aver sfiorato la morte durante il giorno e dopo aver visto scomparire le proprie famiglie; che, come racconta Terracina, "non parlano di morte o di camere a gas", ma si confidano, vogliono vivere, guardano avanti, si affidano alla sola forza della vita per sopravvivere. Due ragazzi che attingono ad una riserva di forza che loro stessi ignoravano; due adolescenti a cui un destino tragico, che non erano in grado di capire, aveva lasciato la vita ma gli aveva tolto gli affetti, aveva rubato la gioventù ma non la forza morale di rendere un bene pubblico la loro tragedia.

Quella tra Terracina e Modiano è un'amicizia che si rinnova più di venticinque anni fa, quando finalmente si ritrovano per non lasciarsi più. Trovano il coraggio di tornare ad Auschwitz per accompagnare gli studenti, più che mai convinti che l'unica ragione per riscattare la propria sopravvivenza rispetto ai loro cari dai quali, all'interno di quel filo spinato, si sono per sempre separati, è quella di raccontare agli altri quello che hanno vissuto. Due testimoni e due educatori che sono stati maestri nel parlare alle nostre coscienze e a quelle dei giovani in particolare.

5. *La storia di Piero Terracina è anche la biografia di un Paese e di una Comunità*

71 anni fa, tra poche ore, 325 italiani, di cui 75 ebrei, sarebbero stati trucidati dai nazisti alle Fosse Ardeatine. Quella di Piero Terracina è la biografia di un Paese, come l'Italia, e soprattutto di una Comunità, come quella ebraica, devastati dalla furia delle ideologie del Novecento. È la storia di un Paese, come il nostro, che ha saputo rialzarsi dalle immani devastazioni materiali della guerra e dalle laceranti devastazioni morali che lasciano sempre le guerre civili.

Quella di Piero Terracina è la storia della Comunità ebraica italiana e di quella di Roma in particolare. Furono circa 8.100 ebrei italiani perseguitati. 318

uccisi in Italia e circa 7800 deportati, il 91% ad Auschwitz-Birkenau. Solo 856 sopravvissero, appena il 4%. La storia di Piero Terracina è anche e soprattutto la biografia di questa Comunità, decimata da un destino ancor più imprevedibile in Italia, una comunità che ha saputo rialzarsi, mettendo la propria storia, il proprio sacrificio, al servizio del proprio Paese.

Caro Piero Terracina,

sono trascorsi più di 76 anni da quel 19 novembre del '38 quando fu espulso dalle scuole elementari del Regno d'Italia. Come forse avrebbero detto gli antichi Greci, non spetta agli occhi dei mortali stabilire se questo riconoscimento che le stiamo tributando vada considerato come una *Nemesis* rispetto alla *Hybris* dei suoi aguzzini.

Oggi per l'Università degli Studi del Molise è un grande onore poterle concedere la laurea magistrale a ciclo unico in Scienze della Formazione Primaria, la laurea dei futuri maestri. Lei è stato un vero Maestro nell'insegnare a rialzarsi dopo una tragedia, a trarre la speranza dall'orrore, a vedere nei giovani la più grande risorsa, a dedicarsi agli altri per riscattare quello che le è stato tolto, nel farci capire che bisogna giudicare gli altri per quello che fanno e non per quello che sono. Se oggi la guarnigione culturale che difende la nostra democrazia è più forte, lo dobbiamo anche al suo magistero morale e pedagogico, come a quello degli altri superstiti che, come Sami Modiano, si sono dedicati all'educazione delle giovani generazioni.

Questa laurea è solo un piccolo gesto rispetto alla grande opera educativa che ha svolto in questi anni; un semplice atto di gratitudine rispetto al grande debito che questo Paese ha nei suoi confronti. Un piccolo gesto che per noi ha un significato immenso.

Ha scritto Wolfgang Goethe: "ciò che hai ereditato dai padri conquistalo per possederlo".

Caro Piero Terracina, con la sua testimonianza ci ha aiutato a conquistare la nostra storia, ci ha aiutato a possederla per difendere la libertà da vecchi e nuovi nemici. Gli studenti, i professori e tutto il personale di questo Ateneo le sono immensamente grati.

Da tutti noi, auguri di cuore dottor Piero Terracina.